

etiinforma

QUINDICINALE
DI OPINIONE SUL TEATRO A ROMA

ANNO II • NUMERO 16 16/30 APRILE 2002

La Critica

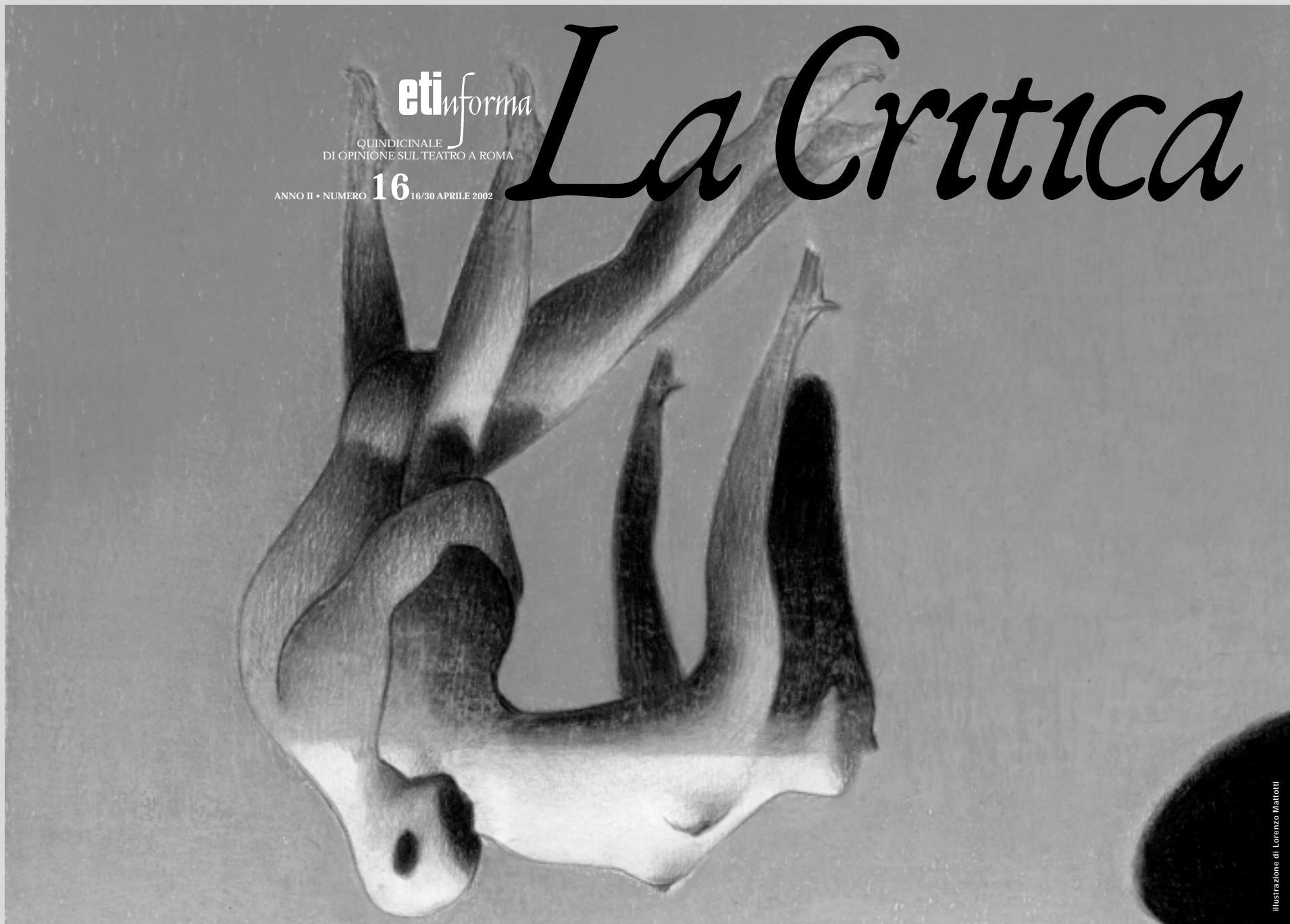


Illustrazione di Lorenza Mattioli

Direttore Responsabile Katia Ippaso • Comitato Direttivo Aggeo Savio, Ubaldo Soddu, Claudio Vicentini • Coordinamento Redazionale Bianca Vellella • Comunicazione e Promozione Angela Cuto responsabile, Giuseppe Commentucci

Evita come Maria Callas di *Marcello Lucidi* pag. 2 • Lezioni di potere in pillole di *Toni Colotta* pag. 2 • Come è Dolce il futurismo di *Letizia Bernazza* pag. 2

Quando il respiro è all'unisono di *Anna Maria Sorbo* pag. 2 • La ballata dell'incomunicabilità di *Diana Ferrero* pag. 2

Nerone, grottesco teatrante di *Tonino Scaroni* pag. 3 • Nostalgie da "Café Chantant" di *Angelo Pizzuto* pag. 3 • Si dice convivenza ma è solo crudeltà di *Mariela Boggio* pag. 3

American gigolò con figlio a carico di *Giancarlo Mancini* pag. 3 • Cosa si muove in cantina: a passo di danza di *Rossella Battisti* pag. 3

A caccia di "ipertesti" tra memoria e presente di *Antonella Ottai* pag. 4 • Prova d'autore su tracce edipiche di *Nico Garrone* pag. 4

Moliere in francese sulle note di Mozart di *Stefano Adamo* pag. 4 • Area 06, un progetto per Roma di *Carla Romana Antolini* pag. 4

Quando Betty danzava in riviera di *Titti Danese* pag. 4 • Con Eduardo in un mondo che fu di *Emma di Loreto* pag. 4

La scelta degli spettacoli è affidata al Comitato Direttivo che garantisce la piena autonomia dei recensori nella formulazione dei giudizi

L'Elettra, dramma della coscienza

Intensa e musicale
Elisabetta Pozzi
sotto la guida
di Piero Maccarinelli

Laura Novelli

Elettra
di Euripide
traduzione di Umberto Albinì e Vico Faggi
regia di Piero Maccarinelli
con Elisabetta Pozzi, Leda Negroni
Anita Bartolucci, Tommaso Ragno, Roberto Abbati
Francesco Acquaroli, Sandro Calmieri
Lucia Schierano, Stefano Cenci, Francesca Agate
Chiara Baffi, Margherita Patti, Giulia Weber
AL TEATRO QUIRINO FINO AL 5 MAGGIO



Tragedia dei legami di sangue e delle urla contro il destino, l'*Elettra* di Euripide è un testo che sfida il tempo confermandosi, ad ogni nuovo allestimento, uno scrigno di dolente e moderna umanità. Ben diversa dal precedente eschileo e da quello sofocleo, la vicenda dell'infelice figlia di Agamennone assetata di vendetta nei confronti della madre, Clitemnestra, e del nuovo marito di lei, Egitto, viene calata dal tragediografo greco in un epos dove ogni riferimento metafisico perde vigore di fronte all'affiorare forte e deciso della coscienza. Una coscienza che pretende e recrimina. Che vacilla e dubita. Figli del razionalismo e del relativismo della realtà, *Elettra* e il fragile fratello Oreste somigliano quasi ai due volti di Amleto: da una parte, vendicatore per sorte e, dall'altra, malinconico antieroe. Ed è proprio su questo dualismo di incisiva modernità che Piero Maccarinelli orchestra la sua messinscena della tragedia in una lettura sobria ed elegante che, già debuttata al festival di Siracusa del 2000, si replica ora al teatro Quirino.

Elettra (un'intensa e musicale Elisabetta Pozzi) è vestita di stracci, ha le chiome recise e vive in un'umile capanna fuori dalla città di Argo con un uomo che non ne ha violato la verginità. Un muro alto e ruvido (firma la scenografia Bruno Buonincontri) la divide dal palazzo signorile dove è cresciuta. Il dolore profondo per la morte del padre, ucciso dalla madre e da Egitto, che poi gli ha usurpato il trono, la sfianca e la acceca. "Nera notte, nutrice di stelle d'oro..." recita al suo apparire in scena: è una donna come tante, sofferente, umiliata, caparbiamente aggrappata al suo proposito di vendetta. La Pozzi le regala un'alternanza continua di toni e ritmi, un lamento di voci e parole che accompagna la battute con grande sensibilità. Mantenendo sempre quella misurata camalità della lingua che la bella traduzione di Umberto Albinì e Vico Faggi suggerisce. Dinanzi a lei, l'amato fratello (incerto e irrisolto nell'assai poco convincente interpretazione di Tommaso Ragno) appare come un fuscillo in balia dei venti. Sopraggiunge dall'alto della muraglia in compagnia di Pilade e si spaccia per uno straniero che deve recare ad *Elettra* un messaggio di Oreste. Solo l'intervento di Aio (Roberto Abbati), il vecchio servitore di Agamennone che ne condusse il figlio, bambino, fuori dalla città natale, permette il riconoscimento tra i due: la luce si fa d'ambra, l'abbraccio esplose dopo caute incertezze. Ormai la vendetta si può compiere: il primo a cedere sotto i colpi di Oreste sarà Egitto; poi toccherà alla regale Clitemnestra di Anita Bartolucci. Il matricidio scatena reazioni e pulsioni contraddittorie. Ancora una volta all'effertata determinazione di *Elettra* fa da controcanto la paura tremante del fratello. Testimoni dei fatti: le quattro ragazze del Coro che riempiono lo spazio scenico di preghiere e commenti, assecondando ora i lai dell'eroina, ora i solenni interventi della Corifea affidata a Leda Negroni. Il mondo degli dei è però lontano. Silenzioso. Solo alla fine, con uno scarto di evidente scetticismo ironico, i Dioscuri compaiono per decretare la punizione dei matricidi. Ma si tratta solo di due burattini vestiti d'oro. Due marionette manovrate da fili umani.]

Una commedia da camera per Manfridi

Con *I venexiani*
l'autore interroga
a suo modo la figura
di Casanova

Ettore Zocaro

I venexiani - Il giovane Casanova e la storia di M.M.
di Giuseppe Manfridi
regia di Luca De Fusco
con Max Malatesta, Mascia Musy
Irene D'Agostino, Luigi Diberti
AL PICCOLO ELISEO FINO AL 26 MAGGIO



La vita di Giacomo Casanova è una miniera per scrittori, drammaturghi, cineasti, da Schnitzler a Hofmannsthal, a Fellini, in tanti ci hanno provato a raccontarla. Le sue avventure galanti e la sua forte personalità di scrittore, calate nel clima di un Settecento pieno di fascino, legittimano, del resto, tanto interesse. Ultimo, in ordine di tempo, ad ispirarsi è Giuseppe Manfridi, che con *I venexiani* (titolo che ha l'aria di discendere dalla nota *Venexiana* di Anonimo) racconta un episodio del periodo giovanile. Il seduttore più famoso del mondo incontra l'inquietante monaca M.M., che lo coinvolge in un torbido ménage a quattro. Un autore come Manfridi, non nuovo a indagare fra le pieghe di illustri personaggi del passato (si pensi al Leopardi di *Giacomo il prepotente* e al protagonista di *Nerone* che in questi giorni è in scena in un altro teatro romano) sta volentieri al gioco. Un teatro che si basa su testimonianze che cercano di scardinare misteri, realtà scomode, turbe e vuoti, compito giustamente ritenuto intrigante per la scrittura teatrale. Fra tante scorribande storico-letterarie, in terreni in cui sembra che si sia già detto tutto, la sua ossessione è il plagio.

"Senza plagi - sostiene Manfridi - non ci si farebbe invadere da niente, non ci si appassionerebbe". Ma il plagio, se davvero esiste, deve rinnovare completamente la propria pelle per stare in piedi sulla scena, altrimenti si tratterebbe di un gioco inutile. Nel caso di *I venexiani* si può dire che a Manfridi il gioco sia in buona parte riuscito. La storia della monaca di clausura che arde di passione e una novizia che

ascolta i di lei consigli su come muoversi nelle faccende di cuore, in un clima di scavalamento delle regole, spinto esclusivamente dal desiderio, complici un influente ambasciatore di mezza età e un giovane, appunto, di nome Giacomo Casanova, si avvale, come sempre in Manfridi, di una scrittura sottile, ricca di conflitti dialettici. Un pregio è la visione robusta di una Venezia forte e decisa, senza le languidezze e le malinconie di una certa tradizione, nello stile ben centrato di "commedia da camera", proponibile anche al di fuori del suo contesto storico e sociale. Altro pregio è quello di non lasciare l'epilogo con le cose in sospeso: M.M. (leggibile come una "Monaca di Monza" di manzoniana memoria) alla fine tornerà in clausura, mentre Casanova sarà arrestato e accetterà passivamente la sua sorte. Casanova ragazzo di belle speranze è impersonato con freschezza e sicurezza da Max Malatesta (attore della nuova generazione lanciato da Maurizio Scaparro in *Romeo e Giulietta* e *America*), mentre Mascia Musy, Maddalena in cerca di appagamenti, ha il fascino morboso che il ruolo esige, confermandosi attrice attualmente fra le più dotate. Il quartetto è completato da Luigi Diberti e Irene D'Agostino. Equilibrata e scioltata la regia di Luca De Fusco che con il bel contributo dello scenografo Graziano Gregari divide la vicenda servendosi di un palcoscenico a due piani, continuamente smontabile, intonato sobriamente ai colori caldi della pittura veneta, sul quale le coppie si avvicinano e si alternano fra tentazioni e slittamenti.]



Evita come Maria Callas

Tragedia, potere, lusso: la vita di un'icona del secolo scorso in musical

di **Marcantonio Lucidi**

Evita
di Andrew Lloyd Webber e Tim Rice
regia di Massimo Romeo Piparo
con Olivia Cincusmani, Bob Simon
Luca Velletri e Andrea Giovannini

AL TEATRO OLIMPICO FINO AL 12 MAGGIO

Evita è spettacolo talmente noto ormai, che invece di guardarlo da dentro, proiettando la propria mente al centro del palcoscenico, come sempre si dovrebbe fare quando si assiste a un allestimento teatrale, ci si può permettere di osservarlo da fuori, anzi da sopra, per giocare a piacimento con questa icona del secolo scorso, con questa medaglia al valore del populismo novecentesco. D'altronde i due autori del musical, Andrew Lloyd Webber e Tim Rice, eccitano lo spettatore a straniarsi dalla terribile, superba, breve vicenda di Maria Eva Duarte ascesa dalla povertà d'un piccolo villaggio delle pampas argentine ai fasti di Buenos Aires, della Casa Rosada e del matrimonio con Juan Peron: la chiave dello spettacolo è il narratore epico Ernesto "Che" Guevara (interpretato dal bravissimo

americano Bob Simon) che critica e deride e disprezza le folle, incredibile mistificazione di Evita, l'enorme farsa giocata a tutta l'Argentina e usata come cavallo al galoppo verso la gloria e l'immortalità. Dunque si guarda Evita e vien da pensare che, pur diversissima nella vita e nel bersaglio dell'ambizione, però insomma, in qualcosa somiglia a Maria Callas: tragedia, potere, lusso, la ferocia del riscatto personale, le ditature sudiste, gli uomini del destino (Peron e Onassis) e infine questo andarsene lasciando tutti di stucco, morire per essere eterni, rimanere incompiuti per trasformarsi in leggende. "Nessuna come Evita riuscirà a distillare l'essenza teatrale da una vita deliberatamente pubblica" scrive il regista dello spettacolo Massimo Romeo Piparo nel programma di sala. E nessuna

come la Callas è per converso riuscita a distillare l'essenza pubblica da una vita deliberatamente teatrale. Paralleli. Potrebbero funzionare anche con un altro mito, la Monroe per esempio, però l'americana non offre quella sensazione "inferica" di sortilegio che promana dalle femmine di atavica malia ctonia. Per cui forse in questa seconda edizione, dopo la precedente di qualche anno fa con cui s'era cimentato, Piparo ha dato allo spettatore maggiore opportunità di trovarci altro in Evita, pur mantenendo la brillantezza "alla Broadway" dell'allestimento. Così Olivia Cincusmani, voce eccellente per il ruolo del titolo, fa figura piena di eroina tragica, ma anche Luca Velletri con il suo stile di impianto lirico è un Peron notevole, persino visivamente, tanto è ben piantato nell'immagine del dittatore sudamericano. Poi ci sono tutti gli altri, la band, la formazione tercioorea, e il "Che" di Simon, giustamente sfronato della panoplia folkloristica di sigari, tute da battaglia e baschi neri. Restituito uomo, non mito, uomo che osserva e che ride.]

Lezioni di potere in pillole

Marco Maltauro attinge al costume contemporaneo per la sua satira intelligente che evita le caricature per concentrarsi sui paradossi della vita. Bravissimi gli attori

di **Toni Colotta**

Lezioni di potere
ideato e diretto da Marco Maltauro
scritto da Enrico Di Fabio
con Stefano Vigilante, Riccardo Scarafoni
Serafino Iorli

AL TEATRO DELL'OROLOGIO FINO AL 3 MAGGIO

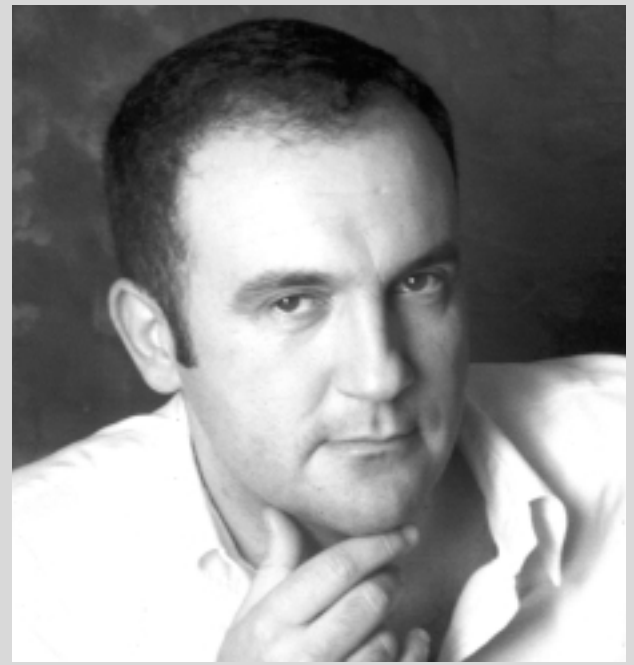
Metti una sera a teatro di trovarti nel foyer tra i carabinieri, che si aggirano con distacco istituzionale, circondati da curiosità e turbamento. Siamo pur sempre a teatro, nell'anticamera, diciamo così, delle *Lezioni di potere*, spettacolo ideato e diretto da Marco Maltauro, come si legge in locandina. E ci tranquillizziamo, giacché questo giovane mattacchione spende la sua intelligenza in rappresentazioni sempre sorprendenti. E anche stavolta in buona misura non delude. La sua idea si è concretata in un copione firmato da Enrico Di Fabio che, scommettiamo, traduce passo passo una drammaturgia minutamente delineata dall'autore-regista.

Lo spunto, diciamo, non è dei più folgoranti: insegnare in pillole la tecnica per conquistare il potere, par-

tendo dall'anonimato più derelitto. Un potere come lo si intende oggi, legato alla costruzione di "imperi". Con Machiavelli ci si sono messi in molti a teorizzare e insegnare l'arte di dominare gli altri. Maltauro fa a meno di maestri, gli basta attingere alla cronaca e al costume di oggi per darci il cursus-tipo di un uomo di potere cui arride il successo, volando dall'industria alla politica, alla tv. Se pensate si tratti dell'ennesima caricatura dell'attuale Capo del Governo siete fuori strada. E' Francesco, non meglio identificato, l'eroe del ritratto che irrompe come una star, introdotto e assistito da una sorta di mentore entusiasta: ci offre la genesi della sua irresistibile ascesa, distillando e dispensando massime e principi su cartelli che li "sparano" sull'uditorio. Cioè noi spettato-

ri. Che curiosamente stiamo al gioco applaudendo a comando i passaggi vertiginosi della scalata, come se fossimo fans. Anche se ci viene insegnato quanto di più risaputo si possa immaginare. Esempio, ad essere corretti, abili, amabili, giocare con le apparenze, controllare le emozioni che ottengono la ragione, a essere uomini nuovi mascherando però le intenzioni, adulare chi ci serve, a restare nel gregge perché "il numero è importantissimo". E così via con disinvoltà amorale. E allegati esempi pratici sull'uso della donna, che sia moglie-sgabello o "dipendente assoluta".

Chiaro che qui non è la materia scolastica che conta ma il paradosso costruitosi sopra da Maltauro per ridere di noi stessi, padroni e sotto. Il resto di questo spettacolo altamente comunicativo è opera degli attori, cui va equamente la palma del successo. E i tre carabinieri? Poco più che decorativi sulla scena. Ma inducono a porsi l'interrogativo se siano là come puntelli del potere o come controllo. Rispondete voi.]



La ballata dell'incomunicabilità

Paravidino ha stilizzato e straniato il testo di Greig; in una stanza d'albergo sul mare, si interpreta l'artificio della vita di coppia

di **Diana Ferrero**

Mainstream
di David Greig
regia di Fausto Paravidino
con Aldo Ottobri, Fausto Paravidino
Silvano Mella, Iris Fusetti

AL TEATRO BELLI FINO AL 28 APRILE

si sfiorano senza afferrarsi, con l'aria di chi ha sbagliato strada, sbagliato lavoro, sbagliato anche a parlare, a chiedere. Voci di un'umanità incerta, insoddisfatta, che comunicano per domande o frasi che scivolano via e suonano sempre interrogative.

In una stanza d'albergo sul mare, quattro attori interpretano le "maschere" di un lui e una lei: un discografico pagato per stanare talenti, e un consulente del personale, col compito di trovare una strada più felice a chi ha davanti. Un'attenzione reciproca, un incontro possibile, una possibile fuga che subito ripiega su se stessa, in questo continuo infrangersi d'onda e riscivolare in un'esistenza ligia alla "regola", pronta a dimenticare anche solo l'ipotesi di "un segreto" d'amore.

Ironico, cinico, raffinato a tratti, il testo di David Greig trova cuore in alcune immagini poetiche ritornanti: il contra-

Gioco combinatorio, commedia del possibile o "non scritta", questo *Mainstream* - per la rassegna di nuova drammaturgia britannica *Trend* - è un montaggio di scene senza ordine cronologico, *tableaux vivants* di parole e gesti interrotti, scatti tagliati nel buio, in una continua variazione sul tema. Un testo che la regia di Paravidino ha straniato e stilizzato in una geometria di sguardi e rapporti sospesi, tra persone grigie che



sto tra neve e calore; la sensazione di ritrovare se stessi solo al riparo della "pelle metallica" di una macchina; l'assillo di un gabbiano. Ma - nonostante l'efficacia di gesti accurati e la bravura, soprattutto, di Aldo Ottobri - tutto resta sospeso in un gioco d'artificio, in un senso di inconsistenza e inutilità. Compresa la scena di nudo che, a sorpresa, sembra dipanare la storia dalla sua spirale di vuoto, ma resta un brandello di carne, appeso tra i corpi senza corpo di uno spettacolo che aveva fatto della scarnificazione la sua cifra stilistica.]

Come è Dolce il futurismo

Al Politecnico sono in scena undici microcommedie dell'autore calabrese che negli anni Venti fu tra i fondatori del Teatro Sintetico. Uno spettacolo ritmico e armonico

di **Letizia Bernazza**

Dolce Sintetico Show
di Alfonso Dolce
regia Francesco Capitano
con Iaria Amaldi, Lucia Crisofaro, Manola Falletti
Daniela Guerrieri, Mario Marascio, Ivan Purri
Danilo Rotundo, Luca Ruocco, Alessandro Scanderberg
Ivan Talarico (tastiera), Marco Trebbian

AL TEATRO POLITECNICO FINO AL 28 APRILE

Undici microcommedie dell'autore calabrese Alfonso Dolce si susseguono nello spettacolo di Francesco Capitano con un ritmo d'azione così serrato da far apparire le storie narrate e assolutamente autonome le une dalle altre delle brevi sequenze, scandite ogni volta dalla musica dal vivo di una tastiera elettronica. Il regista non trascura lo spirito dell'autore che negli anni Venti venne incluso da Marinetti tra i fondatori

del Teatro Sintetico e scrisse diverse "sintesi" teatrali pubblicate nella raccolta *La dolce vita* pur non seguendo mai i "dettami più estremistici ed eclatanti del programma marinettiano". Le sue storie, infatti, si mantengono sempre all'interno di uno schema più ordinato e tradizionale dove l'"effetto sorpresa" viene attuato da uno stile che privilegia semmai il *non-sense* e il rovesciamento grottesco dal patetico al comico. In *Dolce Sintetico Show* gli interpreti danno vita a situazioni al limite del paradosso, ma mai paradossali e vestono i panni di personaggi strampalati che, tuttavia, non perdono i contorni di modelli realistici, in molti casi, precisi connotati psicologici. Ecco allora agire in uno spazio dominato da cassonetti dell'immondizia adattati a mille usi, demenziali aristocratici, maliziose cameriere, ingenui mariti, astuti monaci che non rinuncia-



no a scambiarsi battute spassose per sollecitare la risata dello spettatore senza però arrivare a utilizzare dialoghi dove, come accadeva nelle serate futuriste, la parola viene ridotta a puro gioco semantico o fonetico. Al contrario, è proprio la concretezza delle ironiche conversazioni di protagonisti coinvolti in classici adulteri, delitti d'onore, superflui pettegolezzi a divertire il pubblico messo di fronte a una serie interminabile di equivoci e di piccoli sketch di cui si apprezza l'assenza di tempi morti e l'assoluta armonia d'impianto.]

Quando il respiro è all'unisono

Le tante anime della "Scena sensibile": letture, monologhi, concerti e libri. Nel segno della scrittura femminile. Il contributo straordinario dell'attrice Carla Cassola

di **Anna Maria Sorbo**

La scena sensibile - Onlus
rassegna di teatro, cinema, letteratura,
musica, danza e arti figurative al femminile

AL TEATRO ARGOT FINO AL 12 MAGGIO



Crediamo abbia più d'un pregio questa rassegna che va sotto il nome di "La scena sensibile", al suo terzo appuntamento sotto il titolo-slogan "Chi l'ha detto che la Storia si ripete?". Di quei pregi, molti sono già evidenti nell'essere tale *vetrina* espressione di un "movimento" che elabora proposte, contenuti, idee in forma di spettacoli teatrali (prossimi in calendario, a maggio, *A come Srebrenica* di Giovanna Giovannozzi per la regia di Simona Gonella sotto l'egida del Laboratorio Teatro Settimo, e l'inedito per Roma *Réverie du Macbeth*, rielaborazione da William Shakespeare e regia di Nadia Baldi della Compagnia Teatro Segreto), di letture di testi, come quella in programma il 27 e il 28 aprile *Rifrazioni. Il diritto di esistere*, monologhi di vite intrecciate ad opera di un gruppo di autrici coinvolte in un progetto di scrittura collettiva sotto la guida di José Sanchis Sinisterra, o la già realizzata *La vita è sogno, fantasmagoria* di Lodovica San Guedoro con la regia di Tiziana Bergamaschi (un divertimento letterario che scioglie per quadri "ferrovieri" una materia esistenziale quanto più crudele tanto più lieve), di serate di musica e canto, e libri, e altro ancora.

Di quei pregi uno, infine, d'ambito del tutto personale, è tale per cui il critico diviene un'anima che si commuove, interamente, molto oltre quella sintonia che vuoi per ispirazione vuoi per dottrina o fede è dato di stabilire tra il soggetto che guarda e l'oggetto guardato. Questo per chi scrive ha significato l'aver rivisto, complice l'iniziativa ospite del Teatro Argot, quel capolavoro che è *Rose!*, straziante e straziata discesa agli inferi e aerea resurrezione di una donna in un lavacro di alcool e sangue. Testo di Harald Müller, regia di Christian Schiaretti, con una indicibile, tant'è straordinaria nella sua metamorfosi d'attrice, Carla Cassola.]

Nerone, grottesco teatrante

Manfridi riscrive i momenti di "messa in spettacolo"; protagonista è Franco Ricordi

di **Tonino Scaroni**

Nerone
di Giuseppe Manfridi
regia di Franco Ricordi
con Franco Ricordi, Alberto Cracco
Barbara Scoppa

AL TEATRO GHIONE FINO AL 28 APRILE

Nerone è stato raccontato tante volte e in tante maniere. Fin dai suoi primi storiografi (Tacito e Svetonio), quasi leggendariamente, al punto che un critico contemporaneo ha annotato che ci sarebbe da domandarsi se, come uomo, sia mai esistito. Via via nei secoli, il suo personaggio ha avuto vita per mano, tra gli altri e tanto per citare, in prosa o in melodramma, di Racine, Dumas padre, Pietro Cossa, Händel, Boito; per non parlare della letteratura (Sienkiewicz) o del cinema. Nerone "imperatore" meschino e vigliacco, sadico, crudele e dal gusto feroce, scellerato, sfrenato libidinoso, mediocre poeta, istrione egoista, perfido, assassino, pazzo incendiario, ma anche soggetto e oggetto di caricatura e parodia. Nel testo di Giuseppe Manfridi, que-

sto Nerone si racconta attraverso tre momenti dell'esistenza - il matricidio, il parricidio e il suicidio -, al centro di tre scene/scenette che talvolta hanno anche il segno del divertimento ironico. E portandosi talvolta al prosenio, tra consapevolezza e farneticazioni, a riflettere, commentare, analizzare i propri comportamenti. Su una pedana che gira per tre quarti, segnando l'inizio e la fine di ogni "fatto" (scena di Marco Lucchesi), consuma un incesto postumo con la madre Agrippina attraverso la provocante liberta Atte, l'unica donna che gli sarà vicina fino alla morte. Poi assiste alla morte per dissanguamento di Seneca, già suo consigliere, coinvolto in una congiura, e suo padre intellettuale al quale cercherà di rubare i versi della sua *Fedra*. Inf-

ne, lo spettacolo del suicidio, davanti al corpo inanimato dell'eunuco Epafrodito, dopo che un altro Epafrodito si sarà rifiutato di togliergli la vita.

Poco prima, in un momento di grottesca teatralità, il suo grande testamento, la preveggenza e la consegna "al mondo che verrà, di uno spettacolo lunghissimo, la messinscena più mastodontica di cui potrà mai godere. La più sterminata di tutte le rappresentazioni. Niente di quello che lascio è reale. Non dovrei esserne fiero?". Franco Ricordi non si risparmia negli sbalzi e sobbalzi di un Nerone a volte insidioso e a volte furioso al quale presta adeguati accenti e toni di voce. Alberto Cracco è lo stoico Seneca, Barbara Scoppa la seducente liberta Atte, Francesco Cutrupi, Tarcisio Branca, Davide D'Antonio, Alessio Bordini sono Quattro Ombre dal volto nascosto da una maschera di cuoio (costumi di Rosaria Rapano) da cui ogni tanto "escano" altri personaggi, tra i quali i due Epafroditi.]

Nostalgie da "Cafè Chantant"

Avallone interpreta in maniera artigianale e semiseria il personaggio di Felice Sciosciammocca. Colpisce la seconda parte, che lascia spazio agli "assolo" cabarettistici

di **Angelo Pizzuto**

Café Chantant
di Eduardo Scarpetta
adattamento e regia di Antonello Avallone
con Francesco Tupper, Geremia Longobardo
Mara Liuzzi, Antonello Avallone, Gino Auriuso
Marinella Scognamiglio, Anna Foglietta
Nanni Candelabri, Antonella Schiamone
Stefano Meglio

AL TEATRO DEI COCCI FINO AL 28 APRILE

Così ridevano. Qualcuno dissipando il patrimonio di zio o papà (come nel celeberrimo *Medico dei pazzi*), altri ansimando per le grazie inarrivabili di qualche bella sciantosa napoletana (quel Camillo Vittima di *Eden teatro di Viviani*). Così ridevano, ma era una risata sulle scalette del patibolo, sull'orlo della prima tragedia storica che "coronò" le brame imperialistiche del primo quarto di '900.

Non sappiamo se di questi antefatti abbia preso nota, e in qualche misura consiglio, Antonello Avallone nel porre mano al canovaccio di Eduardo Scarpetta, ambientato a Pozzuoli sul finire del 1910: ma un barlume di coscienza critica impreziosisce lo spirito nostalgico di *Café chantant*, spettacolo realizzato con parsimonia e sobrietà di tempi comici, a favore di tipi e macchiette (ecco il donnaio di Francesco Tupper). Quanto al resto della compagine siamo - come sempre - dalle parti della colorita, spesso affamata umanità che si affastella nel retrobottega dell'imprendario in cerca di qualche scrittura. Una corallità di afflati, gelosie, languori comici capeggiata dalla ricorrente maschera di Felice Sciosciammocca, cui Avallone dà il volto e la sostanza di un'interpretazione rubiconda, artigianale (nella accezione migliore dell'aggettivo), semiseria - accerchiata dalle amenità canore Maria Liuzzi, Anna Foglietta, Marinella Scognamiglio, Antonella Schiamone. Drasticamente diviso in due parti, *Café chantant* piacerà soprattutto nella seconda, laddove l'esile ingenuità dell'intermezzo lascia spazio agli "assolo" cabarettistici di tutti i comprimari (Nanni Candelabri, Geremia Longobardo, Gino Auriuso), travestiti da indiani, sultani e quant'altro. Per un divertimento arginato dalla consapevolezza di una materia teatrale fragile e deteriorabile - se solo la si afferra a piene mani e a squarciagola.]



Si dice convivenza ma è solo crudeltà

Furio Colombo ha adattato un testo americano degli anni '60

di **Maricla Boggio**

Risate sul patibolo
di Jack Richardson
traduzione e adattamento di Furio Colombo
regia di Silvio Romano
con Patrizia Ridolfi, Mauro Toscanelli
Luisa Maneri, Silvio Romano

VISTO AL TEATRO DEGLI ARCHI



Quando la luce sul tavolo in cui la moglie del boia ha posto un fiore oscilla cambiando d'intensità, la donna sorride, mentre il pubblico capisce con un brivido che l'esecuzione del condannato è compiuta. È la conclusione dello spettacolo che "Il melograno" ha tratto da due atti unici ed un prologo scritti negli anni sessanta dall'americano Jack Richardson e rielaborati da Furio Colombo in forma omogenea, in prima rappresentazione europea già nel 2000 ed ora ripreso al Teatro degli Archi. Scopo della compagnia, mostrare fuori dalla logica consueta i comportamenti umani segnalandone l'umanità, calata nel quotidiano come un'ovvia necessità esistenziale, in cui si ammantano la crudeltà del vivere, spacciata per convivenza civile attraverso leggi condivise dalla maggior parte della gente. L'assunto emerge con chiarezza nella dimensione intellettuale di Furio Co-

lombo e si realizza nel lavoro entusiasta del gruppo diretto da Silvio Romano. La Morte-Prologo - una calamitante Patrizia Ridolfi - si aggira sulla scena fasciata di nero, inquieta di non trovar più il suo posto nel mondo. Il condannato - Mauro Toscanelli, il più efficace sia per questo ruolo che per il boia del testo successivo - in attesa dell'esecuzione pulisce la sua cella, ossessivo nel voler lasciare "tutto a posto". Un flautato secondino - lo stesso Romano - lo convincerà a distogliersi dall'imminente trapasso accettando le fiorenti grazie di una "prostituta di Stato" - Luisa Maneri, anche moglie del secondino nel secondo atto. L'ovvietà incongrua dei comportamenti appare con più efficacia nel secondo atto, dove il boia, ribellatosi al suo ruolo, è convinto a riprenderlo come ovvio dovere dalla moglie in bilico fra la fedeltà coniugale e un'avventura con il secondino. Amnesty International, Nessuno tocchi Caino e Sant'Egidio sostengono l'iniziativa, che ha già in progetto un testo sulla tortura, ideato dalla compagnia.]

American gigolò con figlio a carico

Il nuovo testo di Lilli Maria Trizio lavora sulle inversioni

di **Giancarlo Mancini**

American gigolò
di Lilli Maria Trizio
regia di Mario Fedele
con Caterina Costantini, Lucia Ricalzone
Mario Fedele

AL TEATRO DUSSAL AL 28 APRILE



Un salotto ordinato, pulito, con una mise da macho bello e impossibile, il gigolò: occhiali neri e scuri, l'uomo viene schermato perché non corrisponde al modello rappresentato. Ma proprio quando l'alterigia del bellone sembra intiepidirsi, e sta per diventare maggiormente malleabile, proprio quando si lascia andare tra le braccia delle due donne, squilla il telefono: è la moglie che gli chiede di andare immediatamente a casa per badare al piccolo figlio malato. La notte di bagordi evidentemente non era destino si realizzasse, il gigolò fugge via con i suoi pantaloni di pelle nera ed il compenso ugualmente concessogli nonostante la contrarietà di Mafalda. Gli animi sembrano trovare lo stesso il sollievo che cercavano in una polverina bianca, dalla quale ricevono una effimera e beffarda soddisfazione. Una commedia sobriamente ben bilanciata sulle diverse sfumature delle due attrici, capaci di tenere in pugno i propri vezzi, ironicamente vissuti, anche con l'arrivo dell'improbabile uomo fatale.]

campanello, con il quale si presenta, in mise da macho bello e impossibile, il gigolò: occhiali neri e scuri, l'uomo viene schermato perché non corrisponde al modello rappresentato. Ma proprio quando l'alterigia del bellone sembra intiepidirsi, e sta per diventare maggiormente malleabile, proprio quando si lascia andare tra le braccia delle due donne, squilla il telefono: è la moglie che gli chiede di andare immediatamente a casa per badare al piccolo figlio malato. La notte di bagordi evidentemente non era destino si realizzasse, il gigolò fugge via con i suoi pantaloni di pelle nera ed il compenso ugualmente concessogli nonostante la contrarietà di Mafalda. Gli animi sembrano trovare lo stesso il sollievo che cercavano in una polverina bianca, dalla quale ricevono una effimera e beffarda soddisfazione. Una commedia sobriamente ben bilanciata sulle diverse sfumature delle due attrici, capaci di tenere in pugno i propri vezzi, ironicamente vissuti, anche con l'arrivo dell'improbabile uomo fatale.]

Cosa si muove in cantina: a passo di danza

Una instant-asta d'arte, teatrini surreali, un luogo dove appendere frammenti di poesia, un dance party: ecco cosa succede al Furio Camillo

di **Rossella Battisti**

Danza und Tanz
rassegna di danza
a cura di Travirovesce

AL TEATRO FURIO CAMILLO FINO AL 28 APRILE

Mentre i grandi stabili languono, c'è del movimento in "cantina". Provate, per esempio, dalle parti del piccolo Furio Camillo, divenuto ritrovo eletto di avanguardia e giovani artisti. Fino al 28 aprile corre qui la rassegna "Danza und Tanz", contenitore misto a prevalenza danza (anche se, parlare di generi specifici, non ha più molto senso). Si incrociano, nella manifestazione, stage, spettacoli, video e convivialità. E i famosi "eventi". Niente di megagalattico, per carità, un ritorno semmai all'idea di evento performativo vagamente anni Settanta. Come l'invito a cena alla *Locandaccia*, serata spuria di intrattenimenti, a sud di Pina Bausch (del resto, nel titolo della rassegna, curata da Travirovesce, il debito-legame con la Germania è esplicito). L'atmosfera si crea dall'in-

gresso al botteghino, trasformato in una surreale instant-asta d'arte. Opere "sbaffate" al volo, vendute al prezzo di 1 euro o poco più, tra finiti inserienti e veri artisti. Morte o vita per quest'opera, quest'arte? Con un sorriso, sigaretta e informalità, si entra alla *Locandaccia*. Postazioni classiche all'inizio: spettatori seduti in gradinata, artisti in formazione sparsa sul campo. Poi, la mescolanza. L'invito, appunto, a scendere nel gioco, ad accomodarsi alla tavola del no global, tra una sirena dalla coda di foglie che offre carciofi e una Mae West della Ciociaria che racconta incontri occasionali al ristorante. Piccole storie fatte di niente, qualche gesto, uno stornello, quel motivetto di Kurt Weill: è Youkali, il luogo che non c'è. Il luogo dove appendere frammenti di poesia, assistere a teatrini surreali, farsi coinvolgere con la complicità di un bicchiere di vino. Moto spontaneo del divenir teatro, senza ancora essere spettacolo, la *Locandaccia* si offre in pasto come aperitivo per quel che bolle nel pentolone degli artisti. Non vi succede nulla di particolare - come del resto, nulla o poco accadeva nello spettacolo di apertura dei Kinkaleri, *My love for you will never die* -, ma lì il niente era proposizione dichiarata, articolata fin nell'intimo dettaglio fatto di scarni interventi di danza, un setting prestabilito che riceveva arie da salotto lounge. Le arie della *Locandaccia*, invece, sono più scapigliate, ruspanti. Piene di bambinacce e ragazzacci che strizzano l'occhio al futuro avventore di questa rassegna che prevede in cartellone lo spettacolo di Alessandra Sini, *Itinerari e elementi di drammatica* (23-25 aprile), *Balgrad*, estratto di uno spettacolo di Anna Paola Bacalov e una prima italiana di *States* di Torsten Konrad e Annelise Soglio (27-28 aprile). E un dance party che coinvolgerà tutti gli artisti della *Locandaccia* il 28 aprile a partire dalle 23.]



A caccia di "ipertesti" tra memoria e presente



di Antonella Ottai

Seconda puntata del "viaggio in rete": vediamo come parlano di sé attori e compagnie. Luca De Filippo predilige l'informazione ben curata; Benvenuti ci fa entrare nella casa virtuale della drammaturgia. Il Teatro delle Albe sceglie l'affabulazione, e la Societas rinuncia alle immagini

[La rete è oramai un'anagrafe in cui inscrivere la propria esistenza, e inserirla lungo le rotte di navigazione. Fra le terre emerse del www, il teatro italiano configura la sua geografia in un numero considerevole di siti, accessibili singolarmente o attraverso indirizzi che ne indicizzano i link (vedi, ad esempio, www.trax.it/olivierodp, che ne ha un'offerta ricchissima alla voce "teatrolinks") "Ci sono tanti siti, quelli dei treni intercity, quelli annoiati, imbolsiti, quelli di Oklaoma, Oklaoma city", avverte Alessandro Bergonzoni, appena qualcuno ha "puntato" sulla sua maschera gorgonica distandolo all'intelligenza del linguaggio e alle vastità del senso: "Un cavallo che vale lo danno vincente. Un uomo in coma lo danno per perso. Io punto tutto sui risvegli" (www.alessandrobergonzoni.it). E di siti ce ne sono veramente tanti, e di diverso tipo. Attori, compagnie, enti, riviste, biblioteche, raccolte teatrali informano della propria attività, raccontano le loro storie, esibiscono un'identità al lavoro, scrivono la propria poesia, per parole, per immagini, per immagini della parola. Elenchi, calendari o geografie, come racconti, performance, o giochi (come quando la Banda Osiris, www.bandao-siris.it, un esempio fra tanti, invita a testare insieme il proprio grado di preparazione musicale) per ritrovare il senso di un'interattività che non si esaurisca nelle pratiche dell'informazione, negli obblighi dell'autocertificazione. Oppure, un'informazione ben curata del proprio teatro, come quando Luca De Filippo mostra il proprio palcoscenico passato e futuro con inserti video o immagini che hanno tutto il volume dell'iconografia teatrale (www.defilippo.it). "Per chi ama i piccoli cervi che corrono nella praterie del pensiero, i cervelli" (è ancora Bergonzoni) si può accedere anche a modalità di discorso laboratoriale. A-Benvenuti.com ad esempio offre voci particolarmente avventi, la casa virtuale della drammaturgia, dove entrare dentro la logica di una scrittura che si sta facendo e in cui principio e fine appartengono a un copione collettiva che si ripropone a ogni ingresso, come "un teatro pubblico della drammaturgia contemporanea". Se dallo stesso sito si procede in links/teatri/inTheatrenet si arriva nel laboratorio d'arte dello spettatore, a cura di Carlo Infante, e a un ipertesto concettuale che cortocircuita memoria e presente della scena postmoderna, dei suoi gruppi, dei suoi eventi, delle sue poetiche. Scrittura drammaturgica e pratiche d'arte trovano in rete i segni della propria metamorfosi. In questi movimenti continuamente sollecitati, fra pagine fitte di segni che invitano a eccederle, a trasgredirle, a perderle in altre entrate, una campitura di colore è una pausa di silenzio fra voci accaldate, fra input nervosi, fra parole instabili: è una soglia che ritrova la profondità di un varco. Il Teatro delle Albe (www.teatrodellealbe.com) si annuncia in questo modo, e quindi affabula la sua storia in cerchio, fra prologo e epilogo. Se si vuole procedere per sottrazione, gli esiti più forti in questo senso li esibisce la Societas Raffaello Sanzio, che nell'economia delle voci, nell'uso latino dei termini (calendarium, libris), nell'assenza delle immagini, propone una rete come scrittura epigrafaria.]

Prova d'autore su tracce edipiche

Performance tesa e straziante della Danco ispirata a Pollock

di Nico Garrone

Nessuno ci guarda
scritto, diretto e interpretato da Eleonora Danco
VISTO AL RIALTO SANTAMBROGIO



Moliere in francese sulle note di Mozart

Frédéric Lachkar punta su un impatto visivo spiazzante

di Stefano Adamo

Dom Juan di Molière
regia di Frédéric Lachkar
con Antoine Mory, Antoine Scaila, Paulice Beaulieu
Fulvia de Thierry, Veronique Boutelle
Guillaume de Michely, Sergio Pirilli, Monica Cardarelli
Caterina Giuffrè, Joanna Moskwa, Corinne Dumont
AL TEATRO FRANCESE DI ROMA
OGNI MARTEDÌ E MERCOLEDÌ FINO AL 22 MAGGIO



[Una vocina nel buio ripete come un disco rotto "mamma, posso fare il bagno...". Comincia così, con questo immancabile tormentone infantile, con il ricordo di un dolore spropositato, *Nessuno ci guarda* di e con Eleonora Danco, una performance di circa 30' tesa e straziante come la corda di un violino, ripescata dalle viscere come un "gesto" pittorico, un fregiosfregio spontaneo di Pollock. Nella *Stanza del Figlio*, Eleonora era uno dei quattro pazienti in analisi da Nanni Moretti. Ora si confessa davanti agli spettatori come se fosse sul lettino dell'analista: racconta per brevi squarci febbrili e buffi se stessa, la sua infanzia, i suoi nodi e disagi familiari, le sue testarde ribellioni, le tessere sparse di un destino annunciato, di un ritratto dell'artista da piccola. Sono minime epifanie quotidiane che passano spesso, come nelle tra-

gedie da camera di Strindberg, attraverso il cibo: le lotte per l'imposizione della "fettina", o quel "pane e cacio, no..." scandito come un proclama di guerra. Tragedie, anche, in un bicchier d'acqua, dichiarazioni edipiche "papà voglio fare l'amore con te" compitate a nove anni con il candore provocatorio di un Gianburasca incline a prendere e ricambiare "pezze" nei conflitti con la madre o la maestra che Eleonora rivive quasi in stato di trance, cambiando voce, esplorando con il suo corpo spigoloso e maschile, da ballerina bauschiana, ogni angolo e possibilità della scena semivuota, arredata soltanto con un tavolo e una scala a pioli appesa per le fughe impossibili alla parete di fondo. C'è in questa riuscita "prova d'autore" tutta Eleonora Danco: la sua fragilità e la sua scatenata, un po' allarmante energia; la sua profonda, palpabile disperazione e l'antidoto di una contagiosa euforia, di un raro, mai banale o comune senso dell'umorismo.]

[L'occasione è ghiotta: il *Don Giovanni* di Molière nella lingua di Molière. Succede al Teatro Francese di Roma, istituzione nata da poco - benché i primi allestimenti risalgano a ormai due anni fa - e insediata presso il "Centre St. Louis de France", Centro Culturale dell'Ambasciata di Francia presso la Santa Sede. Pochi testi hanno il privilegio di testimoniare in maniera così decisiva il periodo in cui sono nati. Il *Don Juan* fu scritto nel 1665, epoca di pamphlet, libelli polemici, saggi sui costumi e sulla morale. Ed ecco che Molière porta in scena un Don Giovanni dotato di raffinata psicologia, d'un innegabile carisma e di un'imbarazzante forza persuasiva. Tale comunque da giocare col pubblico come al gatto col topo nel tentativo reiterato di propiziarsene il favore; tanto che l'ultima battuta di Sganarello, capace solo di lamentare la sua condizione di disoccupato davanti al

cadavere del padrone, sembra affogare nel cinismo quella che doveva apparire come una giusta vendetta del cielo. Era l'inizio dei dibattiti che fino a tutto il settecento avrebbero messo in discussione ogni principio di autorità, sia nella scienza che nella politica o nella morale. Cosa che il regista Frédéric Lachkar ha deciso di riprodurre sulla scena puntando su un impatto visivo spiazzante, con allusioni alla realtà contemporanea e al suo immaginario. Sganarello perde brandelli di paglia dal costume di scena (cosa che lo fa somigliare all'Uomo di paglia del *Mago di Oz*); Don Giovanni ha un aspetto piuttosto androgino: volto glabro, movimenti morbidi; forse a voler rivestire con l'eleganza aristocratica delle parole e dei modi la vitalità dionisiaca che è alla base del suo smodato orgoglio. Nell'aria s'intrecciano la musica di Mozart e le colonne sonore di celebri film. Ne vien fuori una messinscena d'effetto, specie se si tiene conto della natura non professionistica - ma non per questo non professionale - della troupe.]

Area 06, un progetto per Roma

Sei compagnie si sono unite nel segno di un discorso contemporaneo, tra segni d'arte e ricerca di un luogo cittadino in cui creare e sperimentare

di Carla Romana Antolini

Area 06
un progetto di Accademia degli Artefatti, Agresta
Fortebraccio Teatro, Quellicherestano
Sistemi Dinamici Altamente Instabili
Travirovesco e l'Associazione Pav

[Il mondo del teatro romano moltiplica le iniziative e gli incontri. C'è bisogno di confrontarsi per ipotizzare nuove logiche. In questo fermento, dove nel dialogo si cercano nuove risposte, sei compagnie romane ed una struttura organizzativa hanno presentato a Roma "Area 06" un progetto che mette a disposizione della città il suo essere una realtà che indaga il contemporaneo da diversi anni. Il gruppo, formato da Accademia degli Artefatti, Agresta, Fortebraccio Teatro, Quellicherestano, Sistemi Dinamici Altamente Instabili, Travirovesco e l'associazione Pav, rappresenta un punto di partenza (per registi, attori, coreografi, danzatori e organizzatori), verso una prospettiva comune, già sperimentata negli anni passati nella collaborazione artistica o organizzativa, o semplicemente nel confronto giornaliero.

Nel presentarsi alla stampa, Area 06 ha lanciato anche un appello alle istituzioni (che fino ad oggi hanno riconosciuto le singole professionalità) affinché possano trovare uno spazio cittadino polivalente, in grado di accogliere le varie istanze creative: un centro di riferimento per le realtà artistiche, romane, italiane e internazionali, impegnate nell'ambito del contemporaneo. Area 06 immagina un luogo dove programmare spettacoli, ma anche laboratori ed attività di formazione, dove il pubblico possa avere sportelli informativi, ed anche un punto di ristoro o bar, come luogo di incontro e partecipazione. Le energie per cambiare le regole ci sono, lo dimostrano anche le tante iniziative di politica culturale promosse dai vari gruppi nel passato. La forza di "Area06" è il punto d'incontro, l'aver trovato nella differenza, mai messa in discussione, delle singole estetiche, dei valori comuni. Dal confronto e dall'unione di queste realtà ci aspettiamo risultati inediti e innovativi.]



Quando Betty danzava in riviera

Tre attori per nove personaggi su un testo di Remo Binosi: la storia di una bruttina stagionata alle prese con i ricordi d'infanzia e la fuga dal presente

di Titti Danese

Betty (Vintage)
di Remo Binosi
realizzato e interpretato da Maria Aris
Carla Manzoni, Francesco Migliaccio
VISTO AL TEATRO DUE

[La stanza di Betty è un non luogo coloratissimo e banale, lampadario di plastica arancione, tavolino in finto cristallo, armadio verde prato, telefono bianco con rosa finta legata alla cornetta. E un incredibile stereo in primo piano che diffonde la musica dei mitici anni '60. Betty è una signorina del 2000, va verso i quaranta, grassoccia, bruttina, senza lavoro e senza amore. Ma così allenata a sognare che su quel palcoscenico dove la incontriamo ci spalancherà un mondo a partire dai



ricordi di un'infanzia un po' particolare in un locale da ballo della riviera romagnola. Incapace di vivere nel presente (e che vita sarebbe, poi?) lei parla con Bob Dylan di cui conserva un poster gigante, si identifica con la Zaira (donna procace in baby doll di tulle bianco che nel suo dancing sul mare aspettava fiduciosa il ritorno del marinaio Jimmy) ma ingenua e troppo piena di immaginazione si lascia soffiare dall'unica amica un giovanotto che le ha dedicato qualche attenzione. Nei sogni di Betty passano i vecchi ideali, il '68 e quella voglia di cambiare il mondo, le lotte politiche degli anni '70 e le mitiche feste dell'Unità rievocate da un'apparizione della madre, oggi costretta ad accudire il marito in sedia a rotelle ex operaio comunista. All'improvviso il passato si materializza con l'irruzione dello strangolatore, un kil-

Con Eduardo in un mondo che fu

Atmosfere d'altri tempi e ritmi serrati sono gli elementi forti dell'operazione teatrale di Fabio Gravina

di Emma di Loreto

Uomoe e galantuomo
di Eduardo de Filippo
regia di Fabio Gravina
con Ciro Ruoppo, Dodo Gagliardo, Serena Bennato
Gianni Cannavacciuolo, Lilliana Vitale
Paola Fulcinelli, Ferdinando Puglia
Maria Lauria, Pierluigi Iorio, Fabio Gravina
Paola Riolo, Tito Manganelli
AL TEATRO PRATI FINO AL 19 MAGGIO



[La prima commedia in tre atti scritta da Eduardo De Filippo nel 1922 viene riproposta in scena nel solco della migliore tradizione del teatro napoletano. Divertente, recitata in un dialetto partenopeo facilmente comprensibile, la commedia conserva l'originale divisione in tre atti, ognuno dei quali è ambientato in un luogo diverso: in un albergo (la reception dell'Albergo Roma) di una rinomata località turistica, in una elegante casa privata (l'abitazione di Bice e di suo marito, il Conte Carlo) e negli uffici di un commissariato di polizia. Entriamo così nel mondo di una "scalcinata" compagnia di teatranti fatto di viaggi in terza classe e di pasti cucinati in pentole improvvisate nelle camere d'albergo. Tre attori e due attrici di poco talento e di modesta professionalità che, dopo l'insuccesso del debutto, cercano di provare una nuova pièce, che li riscatti agli occhi del pubblico e che, soprattutto, consenta loro di non perdere l'importante scrittura. Le loro avventure si intrecciano con quelle dell'elegante direttore dell'albergo che sta vivendo una passionale storia d'amore. Lei è Bice, una raffinata signora che, nonostante aspetti un bambino da lui, si rifiuta di assecondare i suoi sogni matrimoniali essendo già sposata con un conte. Il giovane innamorato verrà a conoscenza della situazione proprio nel momento in cui sta chiedendo la mano della donna al cospetto della madre e del marito di lei. Da qui prenderà il via tutta una serie di equivoci e di esilaranti scene farsesche in cui lo sfortunato direttore si fingerà pazzo per non tradire la moglie adultera. L'intrigata faccenda si svolge e si risolve a ritmo serrato. Molto bravi gli attori che riescono non solo a divertire il pubblico ma anche a ricreare un'atmosfera d'altri tempi.]